

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 20°

TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|--------------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-X) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XI-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|---|---------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO-B
SAN TORPETE GENOVA –26-09-2021

Nm 11,25-29; Sal 19/18,8.10.12-13.14; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48
 [+49-50 assenti nel brano]

Con la domenica 26^a del tempo ordinario-B continua la catechesi sulle condizioni di accesso al regno di Gesù. Ormai sappiamo che il suo «regno non è di questo mondo» (Gv 18,36) e con la folla e gli apostoli siamo invitati a *convertire*⁷⁹ il nostro pensiero a quello di Dio «perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore» (Is 55,8).

Nella stesso tempo, dobbiamo purificare il modo in cui «pensiamo Dio», perché diamo per scontato di essere credenti e siamo indotti a identificare le nostre immaginazioni di Dio con l'idea che ci siamo fatti di lui. Siamo sicuri di credere? Siamo sicuri che il Dio di cui noi parliamo e tanto usiamo come «arma contundente» sia il Dio di Gesù Cristo? Spesso agiamo come se Dio fosse sempre a nostra disposizione e forse siamo convinti di esserne i proprietari e gli unici rappresentanti e portavoce. La conversione come «metànoia» o capovolgimento di pensiero e dei criteri di valutazione, prima di essere un «invito» agli altri, è un imperativo per noi, in forza del principio che nessuno può dare quello che non ha. È un punto nevralgico della «teologia pastorale».

Due sono i temi fondamentali che la liturgia ci propone: l'eterno conflitto tra *istituzione* e *profezia* (1^a lettura e vangelo) e la condanna irrevocabile nei confronti dei ricchi, coloro cioè che del denaro fanno il loro *dio* a danno dei poveri e degli operai (2^a lettura).

Se san Giacomo vivesse oggi, parlerebbe senza peli sulla lingua di mercato, di speculazioni finanziarie, di economia globale di *Stock-option*⁸⁰ e del cuore del capitalismo senz'anima che si riconosce nel sistema della cosiddetta «Troika» (Fondo Monetario Internazionale o Banca Mondiale [FMI – ingl. IFM –], la Banca Centrale Europea [BCE] e la Commissione Europea, che insieme costituiscono il cerbero di difesa degli interessi dell'economia dei paesi ricchi a danno dei Paesi poveri che non esitano a distruggere, come è capitato alla Grecia nel 2015, la cui popolazione è stata letteralmente affamata e decimata pur di difendere i crediti dei Paesi ricchi europei. San Giacomo avrebbe parole di fuoco senza riserve contro queste «strutture di peccato», che in quanto «espressione ed effetto dei peccati personali, inducono le loro vittime a commettere, a loro volta, il male... esse costituiscono un «peccato sociale»⁸¹.

⁷⁹ Per il concetto di *metànoia* – *capovolgimento del pensiero/conversione*, v. PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2015, 71-73.

⁸⁰ Qui sono intese nell'accezione immorale: come il privilegio che società quotate in borsa concedono gratuitamente ai manager sia che abbiano prodotto utile, sia che lascino la società, sia che abbiano fallito qualsiasi obiettivo; in Italia, p. es. presidenti e amministratori delegati di società pubbliche hanno avuto liquidazioni da capogiro alla fine del loro mandato, anche se le hanno portate alla bancarotta (Alitalia e Ferrovie «ricchezza immorale»).

⁸¹ Cf CCC n. 1869; cf anche GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et paenitentia*, esortazione apostolica (2 dicembre 1984), n. 16, AAS 77 (1985) 216; ID., *Sollicitudo rei socialis*, lettera enciclica nel ventesimo anniversario della «Populorum progressio» (30 dicembre 1987), nn. 36-37, AAS 80 (1988) 557; SERGIO BASTIANE, ed., *Strutture di peccato. Una sfida teologica e pastorale*, Piemme, Casale Monferrato 1989.

Il linguaggio dell'autore della lettera di Giacomo è simile a quello dei profeti dell'AT (cf Am 6,1-7; Is 1,1-10) e identico a quello che usa Gesù nell'enunciazione delle beatitudini, specialmente nella versione di Luca che riportiamo in nota per comodità di confronto⁸². Nessuno diventa ricco di propria iniziativa o capacità: la ricchezza che supera la normale decenza, cioè il logico rapporto tra lavoro e guadagno «onesti», è sempre frutto di peccato, di sopruso, di furto, d'illegalità, di frode e di delinquenza. Quando la corruzione diventa strumento di guadagno, anche all'interno dell'ambiente ecclesiastico, si è causa e complici di «strutture di peccato», di cui si è responsabili sia individualmente che come «sistema».

Il mondo di oggi è squilibrato perché le ricchezze della terra che Dio ha dato a tutti gli esseri viventi sono depredate e dilapidate da chi ha mezzi e potere, a loro volta conquistati con la complicità del malaffare, l'inquinamento del mercato e la corruzione delle regole di convivenza⁸³. Chi vive con onestà può essere onestamente sereno e onestamente guardare al futuro proprio e dei propri figli; chi, invece, accumula “troppo”, no. Come chi, in un anno, ottiene il corrispondente di quanto non riescono a produrre, per es., alcuni Stati africani, ricchi di materie prime, ma endemicamente schiacciati dalla miseria perché depredati sistematicamente dalle multinazionali; queste ultime sono alla ricerca perenne di materiali pregiati come il «Coltan», metallo più prezioso dei diamanti, componente fondamentale per i cellulari e le Playstation⁸⁴. Amministratori delegati che «guadagnano» [sic!] 511 volte il salario dei propri operai, è una bestemmia al creato, un insulto a Dio, un'offesa all'umanità, calpestata e uccisa. Nessuno dovrebbe poter osare tanto. Eppure nel mondo della ricchezza iniqua, succede questo e molto altro ancora (cf Lc 16,13; Mt 6,24).

Un sistema per arricchirsi velocemente, ai tempi di Gesù, consisteva nel non consegnare la paga quotidiana concordata con gli operai (cf Gc 5,4)⁸⁵, ma

⁸² «²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. ²⁶Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi» (Lc 6, 24-26; cf Mt 5,2-10).

⁸³ Cf PAPA FRANCESCO, Lettera Enciclica «*Laudato si'*» sulla cura della casa comune» (24 maggio 2015), in AAS 107 (2015), N. 9, 847-945.

⁸⁴ Solo in Congo si trova l'80% del Coltan; lì la paga «ordinaria» è di € 10,00 al mese (dicesi dieci al mese) Le multinazionali Nokia, Eriksson e Sony offrono fino a € 200,00 al mese, scatenando una concorrenza spietata tra i poveri congolesi e rwandesi, che lavorano nelle miniere a mani nude. Le conseguenze sono mortali, con una contabilità da genocidio: dal 1998 al 2014 nelle miniere di estrazione di «Coltan» sono morte **quattro milioni di persone**, cioè 250 mila persone all'anno, sull'altare dei cellulari, usati prevalentemente dall'occidente che utilizza mediatori triangolati per non farsi scoprire. Come conseguenza di questo sfruttamento in Congo sono in atto guerriglie di bande assoldate a questa o quella multinazionale o Stato estero per il possesso delle miniere. Le multinazionali armano queste bande per difendere la propria gallina dalle uova di «Coltan». Congolesi e rwandesi che scappano dai loro Paesi verso l'Europa – ironia della sorte! – si vedono respinti alle frontiere e considerati «migranti economici», non rifugiati politici con diritto di asilo; per cui l'occidente che li ammazza «a casa loro» non li vuole sul proprio territorio; così dopo averli sfruttati, li rimanda indietro a lavorare nelle miniere in cui muoiono per mantenere in vita l'economia superflua occidentale. Se questa è Politica, Civiltà e Diritto! Se questa è Umanità! Senza tenere conto che l'Europa è a maggioranza «sedicente» cristiana!

⁸⁵ Cf Mt 20,1-15 dove il padrone della vigna concorda la paga quotidiana con gli operai assunti a ore diverse.

di rimandarla di qualche giorno. Questo sistema moltiplicato per tutto l'anno permetteva di accumulare ingenti sostanze⁸⁶. Gesù dice solo che è un furto e un peccato.

Questo comportamento è condannato dalla *Toràh* (cf Lv 19,13; Dt 24,15), dai *Profeti* (cf MI 3,5; Am 8,4-7) e dagli *Scritti* (cf Sir 31,4; 34,21-27), cioè da tutta la Scrittura, secondo la ripartizione ebraica. Il denaro è antitetico a Dio, quando non è un mero strumento di transazione per la vita. Non si può essere ricchi e credere in Dio: sarebbe lo stesso che fare coesistere il ghiaccio e il fuoco o credere che l'acqua possa scorrere dal basso verso l'alto. Una sola via hanno i ricchi per accedere al regno: affittarsi un cammello e ogni mattina fare la prova se entrano nella cruna dell'ago come impone il vangelo: finché il cammello non passa, per loro non c'è speranza⁸⁷.

In tutto questo c'è un'aggravante ulteriore: i ricchi cercano non la Chiesa, ma il personale che conta, la gerarchia disponibile, e tra questa, chi esercita il potere, specie se spregiudicatamente; i ricchi fanno beneficenza, offrono laute somme al tempio e agli addetti, dando solo le briciole del loro superfluo (cf Mt 21,1-4), in cambio della benedizione, della presenza solidale o del silenzio: in una parola, più semplicemente, della connivenza dell'ambiente ecclesiastico. Tra le fila del personale ecclesiastico, militano non pochi individui loschi, affaristi, miscredenti che fanno finta di credere, mentre in realtà fanno solo affari con coloro che pagano meglio, all'ombra dell'altare del Signore.

Il clero che accetta di essere «servo volontario» (Étienne de la Boétie) dei potenti ha come obiettivo della vita la carriera e il gusto del potere e quindi il culto della propria personalità, pronto a contrabbandarla come «onore a Dio»⁸⁸, costi quel che costi «perinde ac cadáver»⁸⁹. È un dato di fatto che il popolo semplice sintetizzi senza sconti: «lo sappiamo che la Chiesa sta con ricchi, veste come i ricchi, vive la vita dei ricchi». Quando il denaro da strumento diventa mercato e ossessione, nella Chiesa e per il personale ecclesiastico tutto è possibile, anche l'alleanza con devoti della «ricchezza disonesta» (Lc 16,11), cultori del «vitello d'oro», costruito dal sacerdote

⁸⁶ Questo sistema vige ancora oggi in molte imprese che con la semplice dilazione della consegna dello stipendio anche di pochi giorni, guadagnano ingenti interessi a spese degli operai. Questo sistema oggi si è raffinato perché il capitalismo selvaggio vive di due polmoni: l'industria pesante, cioè il mercato delle armi, e le speculazioni finanziarie in borsa, dove con poco rischio si riscuotono ricchezze enormi. Accanto a questo sistema nella ridente Italia, specialmente al sud, si è sviluppato il perverso sistema del «caporalato», di norma gestito dalle mafie, che consiste nel reclutare immigrati e costringerli a lavorare 12 – 14 – 16 ore al giorno nei campi di raccolta (uva, pomodoro, frutta, ecc.) per pochi euro; con queste somme devono poi pagare cibo e alloggio agli stessi caporali, che così rientrano in possesso del poco che hanno dato e hanno schiavi assicurati per il lavoro svolto gratuitamente.

⁸⁷ Questa semplice verità bisogna spiegarla all'*Opus Dei* che della ricchezza e delle condizioni di ricchezza ha fatto il carisma della propria azione: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mc 10,25; cf Lc 10,25).

⁸⁸ Paolo VI, nel IX anniversario del suo pontificato, il 29 giugno 1972, solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, parlando della confusione nella Chiesa disse che «da qualche fessura [era] entrato il fumo di Sàtana nel tempio di Dio». Nella realtà pagana e mondana di un clericalismo essenzialmente ateo che si nutre di esteriorità e vanagloria, «Sàtana» è l'anelito che macchiana per contrabbandare il pensiero di Dio con il proprio e il bene della Chiesa con la propria carriera o interesse

⁸⁹ SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *Costituzioni*, n. 547.

Aròne ai piedi della montagna di Dio (Es 32,1-6) per ingraziarsi il popolo attraverso il culto; intanto, suo fratello, il profeta Mosè, stava sulla cima della stessa montagna pronto a ricevere le tavole della Toràh.⁹⁰ Sulle figure dei due fratelli, Mosè, il profeta e Aròne il sacerdote-corruttore, citiamo il seguente

«**Frammento biblico-teologico**⁹¹

È inevitabile che nel tempo della storia, la comunità cristiana viva la tensione tra *istituzione* e *profezia*, tra *sacerdozio* e *carisma*. L'esperienza dell'esodo ci insegna che il sacerdote, come Aronne, se non è capace di alzare gli occhi dal culto e dai riti, rischia di portare il suo popolo all'apostasia, mentre il profeta, come Mosè, immerso nell'alleanza e quindi nella relazione, vive da *strabico*: un occhio a Dio e un occhio al suo popolo per salvare e rinsaldare, sempre, nonostante tutti i tentativi di rottura, l'alleanza del Sinai (cf Es 32,1-6.30-35). In ebraico *profeta* è *nabî*, forse derivato dall'akkadico *nabû* che significa *chiamare*. Anche nel codice di Hammurabi si trova lo stesso significato. Il termine *nabî* dalla Bibbia greca della LXX è tradotto con *prophetês* (da cui l'italiano *profeta*) dal verbo *profemî* che può assumere due significati: «parlare al posto di ...» oppure «stare davanti a ...». Dal punto di vista semantico, quindi, il profeta è *il chiamato, colui che riceve una vocazione*, finalizzata a

- *Stare davanti a Dio* perché ne ascolta e riceve la Parola e la missione.
- Identificarsi con la Parola ascoltata e ricevuta perché davanti a terzi ne diventa il garante con la sua stessa vita (es. Osea, Geremia).
- Essere messaggero al popolo, perché parla in nome di Dio.
- Rappresentare il popolo davanti a Dio perché intercede e parla a lui in nome del popolo.
- *Parlare in nome di Dio*.

Il profeta è una persona chiamato da Dio per una missione tanto che spesso il titolo onorifico con cui lo si designa nelle corti orientali e nella Bibbia è «'ebed - servo», titolo riservato ai rappresentanti diplomatici. Il posto del profeta è «essere tra ...» Dio e il popolo; cioè *stare in mezzo*. Egli è un uomo inserito profondamente nella storia e nella realtà del suo tempo di cui vive la cultura e le contraddizioni, annunciando una parola non sua per aiutare gli uomini a comprendere la profondità della realtà, lo spessore degli avvenimenti alla luce della Alleanza e delle sue esigenze. Egli è l'uomo della fede che richiama alla fedeltà degli impegni assunti dal popolo e annuncia la fedeltà di Dio. Non annuncia direttamente il futuro, ma invita a leggere l'*oggi* di Dio e a viverlo intensamente (Lc 4,21). Quando la sua parola comporta una previsione futura, quasi sempre, molto generica e oscura, sfugge allo stesso profeta, in quanto saranno gli avvenimenti a svelare la portata autentica della sua parola. Di professione è strabico, il profeta ha un occhio a Dio e un occhio al popolo, per cui è condannato a vivere la lacerazione interiore tra le esigenze di Dio e il bisogno del suo popolo.

La figura emblematica di profeta è Mosè, personaggio centrale della Bibbia, ed espressamente dichiarato il più grande dei profeti (Dt 34,10). Secondo Nm 11,24 (tradizione Jahvista del sec. X), Mosè possiede lo spirito profetico ed è lui il vero e grande intermediario tra Dio e il suo popolo: parla a Dio del popolo e al popolo di Dio. Tutta la sua vita è una continua lacerazione tra questi due poli, fino al dramma, fino all'angoscia (Es. 32,11-14. 30-35). La Bibbia contrappone la sua figura a quella del fratello Aronne, sacerdote, che, fermo al livello, della religione del dovere, arriva a corrompere il popolo, costruendo per lui il vitello d'oro (Es 32,1-6). Il sacerdote, se vuole mantenere il suo potere di mediatore culturale, deve accontentare il popolo, indipendentemente se ciò che il popolo chiede è giusto o no: a lui interessa mantenere lo *status quo* che gli garantisce la supremazia,

⁹⁰ Il denaro, tutto il denaro che passa per le mani di un prete, deve fermarsi solo un minuto in meno del tempo necessario a raggiungere lo scopo per cui gli è affidato. Diversamente è un furto.

⁹¹ PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui. Il grido d'amore di un prete laico per Gesù, contro il Vaticano*, ilSaggiatore, Milano 2013, 98-100.

anche se il popolo sbaglia. Aronne, non esita a presentare il vitello come Dio di Israele, e fa costruire un altare davanti ad esso per fare festa «in onore del Signore» (Es 32,5).

Al contrario Mosè, il profeta, che guarda alla fede, cioè al rapporto di relazione responsabile e alla qualità etica delle scelte, non esita a spezzare le tavole di pietra contro il vitello, finzione religiosa, e a richiamare il popolo alle esigenze dell'alleanza (Es 32,19-32). Da una parte accusa Aronne di avere corrotto il popolo di Dio (Es 32, 21,25) e dall'altra convince il popolo di peccato (Es 32,30). Avrebbe potuto fermarsi qui, invece, il profeta «sta davanti» anche a Dio che vuole distruggere il popolo (Es 32,10). Mosè s'interpone e si oppone all'intenzione di Dio, di cui solletica l'orgoglio per riportarlo di nuovo a miti consigli:

Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: «Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra»? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: «Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre» (Es 32,11-13).

Il profeta non ha paura di Dio e non teme il popolo. Sono di straordinaria finezza psicologica le parole che riconduco a Dio la volontà di ricominciare con Mosè e un altro popolo, lasciando al suo destino Israele: «Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione» (Es 32,10) cui Mosè risponde di rimando con: «Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo» (Es 32,12). I suoi occhi sono fissi sui nomi della storia perché il futuro è dietro di lui: «Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi» (Es 32,13). Grande psicologo, Mosè, che solletica l'orgoglio di Dio di «non perdere la faccia davanti al mondo» e di restare fedele alla parola data, come a dire che fra gentiluomini la parola data è sacra: «che diranno ...? ricordati». Solo la duplice fedeltà del profeta e non l'accondiscendenza del sacerdote, raggiungono l'obiettivo: «Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (Es 32,14).

Nel nostro tempo sembra prevalere *l'istituzione* che assume le caratteristiche di un «idolo» cui tutto si deve sacrificare. Dall'altra parte assistiamo alla grande contrapposizione che è la conseguenza della prima: il conflitto tra ricchi e poveri, messo in luce con termini drammatici dall'esperienza vissuta dai profeti di oggi in America latina e in altri due terzi della terra. Nella Chiesa quando prevale il culto dell'istituzione, gli ecclesiastici si alleano con il potere che gestisce denaro e influenza, quando prevale la profezia, la Chiesa è perseguitata e uccisa nelle sue figure più belle, donne e uomini, come la storia mostra ieri come oggi»

Non scandalizza che i ricchi cerchino l'appoggio della Chiesa, ma che spesso lo trovino con facilità, quando addirittura non sono ricercati essi stessi. La Chiesa che sta dalla parte dei ricchi di fatto ne accetta la logica, ma tradisce se stessa, il vangelo e il suo Signore che dichiarò «Beati i poveri ... ma guai ai ricchi» (Lc 6,20.24)⁹².

⁹² Nel IV sec. Ilario di Poitiers (315-368) metteva in guardia dai pericoli del connubio con i potenti che, comunque, hanno interesse a corrompere il personale ecclesiastico per averlo alleato e non nemico. Per Ilario è preferibile avere un imperatore persecutore piuttosto che amico: «Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga; non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro» (ILARIO DI POITIERS, *Contro l'imperatore Costanzo* 5).

Il Vangelo e la 1^a lettura hanno un messaggio evidente: descrivono la tensione permanente tra *istituzione* e *carisma*, tra *struttura* e *profezia*, tra *prudenza* e *coraggio*. Durante e per alcuni anni dopo il concilio Vaticano II prevalse *la profezia* che rinnovò nella Chiesa una «novella Pentecoste»⁹³. Poi, già durante la fase attuativa del concilio (seconda parte del pontificato di Paolo VI), prevalse la paura e cominciò a prendere il sopravvento *l'istituzione* nella sua forma peggiore: dirigista, chiusa, autoritaria, settaria e clericale, alimenta e protetta dai pontificati di Giovanni Paolo II (1978–2005) e di Benedetto XVI (2005–2013).

Pur con personalità diverse, il papa polacco e il papa tedesco, successore e intimo collaboratore del primo per oltre 25 anni, portarono la Chiesa a un clima e contenuti preconciliari perché terrorizzati della «modernità», ancorati com'erano a una teologia arcaica e datata. Basti pensare che dal vocabolario ordinario della predicazione e dei documenti ufficiali è stata espunta l'espressione conciliare «popolo di Dio», sostituita con la meno compromettente «Chiesa-comunione»⁹⁴.

Noi vogliamo affermare la nostra totale fedeltà alla Chiesa del concilio Vaticano II che è la Chiesa di Pietro e di Paolo, del concilio di Gerusalemme e di quello di Trento, di Giovanni XXIII, di Paolo VI e del concilio Vaticano II, la stessa Chiesa che è Madre e Figlia dell'unico Popolo di Dio di ieri e di oggi, da Pietro fino alla fine dei tempi. Essa è la Chiesa che vive oggi, *contemporanea* della nostra fede e non nei secoli passati. Noi crediamo e speriamo nella Chiesa che verrà: nella Chiesa del concilio Vaticano III o di Gerusalemme II.

Qualsiasi tentativo di tornare al passato, è una grave mancanza di fede. Come se lo Spirito di Dio, dopo il concilio di Trento e il Vaticano I, avesse perso l'alito restando muto per i secoli futuri; questa è mancanza di fede in Dio Provvidenza, che guida la Chiesa, il tempo e la storia, perché il Dio di Gesù

⁹³ GIOVANNI XXIII, Costituzione apostolica d'indizione del concilio ecumenico Vaticano II, *Humanae Salutis* (25 dicembre 1961), *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1, Edizione Dehoniane, Bologna 1968⁷, n. 23*; cf AAS 54 (1962), 5-13.

⁹⁴ I due pontificati (il polacco e il tedesco) furono ossessionati dal concetto, che definirono sociologico e «marxista» di «Chiesa, Popolo di Dio», che pure era la spina dorsale della costituzione dogmatica conciliare «Lumen Gentium», la quale vi ha dedicato l'intero capitolo II, antepoendolo a quello sull'autorità che invece lo schema preparatorio della curia aveva posto prima. I due Papi spensero lo spirito del concilio e aprirono le porte alle sette interne, gruppi, gruppetti, chiese e chiesuole (CL, Opus Dei, Legionari e decine di altri sodalizi nostalgici) che smembrarono la Chiesa di Cristo in un «affare» privato. Favorendo gruppi eversivi e nemici giurati del concilio Vaticano II, come i lefebvriani e condannando movimenti genuini come la *Teologia della Liberazione* latinoamericana nonché rifiutando per oltre trent'anni il riconoscimento del martirio di vescovi come Óscar Arnulfo Romero, parte della gerarchia «di vertice», cioè l'istituzione uccideva la profezia e si assumeva l'obiettivo di superare il concilio, dichiarandone conclusa la sua spinta propulsiva per poter recuperare una condizione «ante-concilio». Fu ed è un tentativo antistorico, destinato a fallire, perché nessuno nemmeno il Papa può fermare la storia. Anzi, dalla storia stessa sappiamo che Papi e gerarchia possono solo ritardarne lo svolgimento, salvo poi, in ritardo come di norma accade, correre ai ripari. L'avvento alla cattedra di vescovo di Roma del latino-americano papa Francesco (2013) fu la prova che indietro non si torna, perché egli ripartì da dove gli altri due papi precedenti si erano seduti. Da ciò possiamo rilevare un «segno dei tempi»: i papi passano, il Popolo di Dio resta camminando nella Storia verso il regno.

Cristo è un Dio incarnato (cf Gv 1,14) che parla in ogni tempo e in tutti i tempi con il linguaggio e i segni dei singoli tempi⁹⁵.

Supplichiamo lo Spirito Santo perché non privi mai la sua Chiesa del dono della profezia e del senso dell'Incarnazione del Signore Gesù. Prima però facciamo nostra l'antifona d'ingresso (Dn 3,31.29.30.43.42):

Signore, quanto hai fatto ricadere su di noi, l'hai fatto con retto giudizio; poiché noi abbiamo peccato, non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti. Ma ora, salvaci con i tuoi prodigi; dà' gloria al tuo nome, Signore, fa' con noi secondo la tua clemenza, secondo la tua grande misericordia.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei sceso dalla nube
per parlare con Mosè tuo profeta.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu sei sceso in Mosè
e nei settanta anziani suoi consiglieri.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu hai fatto profetizzare
la comunità d'Israele nell'assemblea.

Veni, Sancte Spiritus.

Spirito Santo, tu hai invaso anche coloro
che erano fuori dell'assemblea.

Veni, Sancte Spiritus.

⁹⁵ L'esempio più eclatante e grave di questo atteggiamento di «paura del Dio incarnato» fu l'ammissione di fatto – anche se formalmente resta in una specie di «Limbo» – nella Chiesa, da parte di Papa Benedetto XVI, della *Fraternità Sacerdotale San Pio X*, fondata dal vescovo Marcel Lefebvre, scomunicato da Giovanni Paolo II, il 30 giugno 1988. Essa nacque con l'obiettivo di combattere il concilio ecumenico Vaticano II e con lo scopo di ricondurre la Chiesa al pre-concilio. Benedetto XVI, il 14 luglio 2007 con il *motu proprio* «*Summorum Pontificum*», concesse indiscriminatamente la libertà a chiunque di celebrare «la Messa» secondo il rituale preconciliare, senza chiedere un'adesione formale e priva di riserve del concilio ecumenico Vaticano II. Fece questo appositamente per non porre condizioni ai lefebvriani, per liberarli dalla scomunica del suo predecessore, perché sapeva che non avrebbero mai accettato l'ecclesiologia conciliare. Già dal 2003 la *Fraternità* ricevette la possibilità di celebrare la Messa *esclusivamente* con il rito di Pio V. Con questo gesto un Papa sconfessava in un solo colpo sia il concilio Vaticano II sia i papi Giovanni XXIII e Paolo VI. «In occasione del 3° Capitolo generale, tenutosi dal 2 al 15 luglio a Ecône in Svizzera, la *Fraternità Sacerdotale San Pio X* tenne a dichiarare la sua ferma risoluzione di continuare, con l'aiuto di Dio, la sua azione nella linea dottrinale e pratica tracciata dal suo venerato Fondatore, Monsignor Marcel Lefebvre. Camminando sui di lui passi nella battaglia per la difesa della fede cattolica, la **Fraternità fa sue le critiche verso il Concilio Vaticano II e le sue riforme così come egli le ha espresse nelle sue conferenze e nelle sue omelie**, in particolare nella seguente dichiarazione: “Noi aderiamo con tutto il cuore, con tutta la nostra anima alla Roma cattolica, custode della fede cattolica e delle tradizioni necessarie alla conservazione di questa fede, alla Roma eterna, maestra di saggezza e di verità. **Noi invece rifiutiamo e abbiamo sempre rifiutato di seguire la Roma di tendenza neo-modernista e neo-protestante che si è chiaramente manifestata nel Concilio Vaticano II e dopo il Concilio in tutte le riforme che ne sono derivate**”» (*Dichiarazione del vescovo scismatico Marcel Lefebvre*, il 21 novembre 1974, consultata *on line* il 28-08-2021). Il 10 marzo 2009, Papa Benedetto XVI, «motu proprio», come da programma, tolse la scomunica senza chiedere, ancora una volta, alcun atto preventivo, creando così un «absurdum» giuridico: la *Fraternità* non è più scomunicata, ma non fa parte della Chiesa perché continuano a rinnegare il concilio Vaticano II, che per loro resta «eretico»; permangono quindi le ragioni che hanno provocato la scomunica. La confusione nella Chiesa fu e rimane enorme. Per una panoramica storico-teologica, cf PAOLO FARINELLA, *Ritorno all'antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2007.

Spirito Santo, tu, Spirito di profezia, invadi la Chiesa con la tua forza.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu insegni il timore del Signore che rende saggi e semplici.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu ci fai gustare la legge dell'amore, dolce come il miele.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu ci liberi dalla schiavitù dell'orgoglio causa di peccato.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu chiami i ricchi a convertirsi da mammona alla giustizia.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu fai imputridire le ricchezze che non generano comunione.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei la ruggine e le tarme che corrodono le ricchezze egoiste.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il difensore dei poveri e dei loro diritti, compreso il salario.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu ispiri i puri di cuore a profetizzare nel Nome di Gesù.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu apri i cuori dei miti all'accoglienza e alla mitezza.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu c'insegni l'inflessibilità con noi e la misericordia con gli altri.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il fondamento e il principio della coerenza nella verità.	Veni, Sancte Spiritus.

È inevitabile che, nel tempo della storia, la comunità cristiana viva la tensione tra *istituzione* e *profezia*, tra *sacerdozio* e *carisma*. L'esperienza dell'èso do ci insegna che il sacerdote, come Aronne, se non è in grado di alzare gli occhi dal culto e dai riti, è capace di portare il suo popolo all'apostasia, mentre il profeta, come Mosè, che è immerso nell'alleanza, vive *strabico*: un occhio a Dio e un occhio al suo popolo per salvare e rinsaldare l'alleanza del Sinai (cf Es 32,1-6.30-35).

Nel nostro tempo sembra prevalere *l'istituzione* che assume le caratteristiche di un «idolo» a cui tutto si deve sacrificare. L'arrivo di Papa Francesco portò una ventata di profezia, che però fu contrastata e combattuta da larga parte della gerarchia, legata al potere e ai privilegi, svelandone d'altra parte come conseguenza la grande contrapposizione tra il conflitto dei ricchi contro i poveri, messo in luce con termini drammatici dalla 2^a lettura. Il denaro è uno strumento per l'esistenza, ma quando diventa l'obiettivo della vita esso è luogo di peccato e di perdizione. Quando nella Chiesa prevale il culto dell'istituzione, gli ecclesiastici, specialmente «di potere» si alleano con i ricchi che gestiscono il denaro come strumento di dominio. Oggi vogliamo purificare il nostro cuore per imparare le coordinate a vivere da figlie e figli liberi, autentici e veri testimoni. Lo facciamo

[Ebraico]⁹⁶

⁹⁶ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il cammino dei profeti è faticoso e spesso contrastato da chi ha altri interessi diversi dal Regno di Dio. Noi oggi vogliamo stare in fondo al tempio come il pubblicano della parabola lucana (cf Lc 18,13) e chiedere perdono per le nostre incoerenze, per le nostre inautenticità. Se abbiamo cercato alleanze di comodo o d'interesse, se abbiamo preferito la protezione dell'istituzione alla scomodità della profezia, chiediamo perdono, ma anche la verità della nostra anima per essere sempre e dovunque profeti dell'Altissimo (cf Lc 1,76).

[Congruo esame di coscienza]

Signore, quando siamo gelosi dei doni
che tu concedi agli altri, abbi pietà di noi.

Kyrie, elèison.

Cristo, quando non ti imitiamo nel tuo
ministero di servire, abbi pietà di noi.

Christe, elèison.

Signore, quando non riconosciamo
agli altri la fatica del lavoro, abbi pietà di noi.

Pnèuma, elèison.

Cristo, che ti sei fatto garante della dignità
di tutti i poveri, abbi pietà di noi.

Christe, elèison.

Dio, Signore e Padre, che ha mandato lo Spirito oltre i confini stabiliti dalla Legge e ha chiamato alla mensa della Sapienza coloro che la Legge e il ritualismo avevano escluso, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi *[Breve pausa 1-2-3].*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Dio, che in ogni tempo hai parlato al tuo popolo per bocca dei profeti; effondi il tuo Spirito, perché ogni uomo sia ricco del tuo dono, e a tutti i popoli della terra siano annunciate le meraviglie del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Nm 11,25-29)

Il libro dei Numeri ha questo nome nella Bibbia greca perché inizia con il censimento degli Ebrei in procinto di lasciare l'Egitto verso la terra promessa. In ebraico si chiama «Ba-midbàr – Nel deserto», dalle prime due parole con cui inizia l'intero libro. Frutto di una lenta maturazione, il libro dei Numeri vide la forma attuale dopo l'esilio di Babilonia, intorno al sec. V-IV a.C. Esso si preoccupa di difendere le istituzioni ebraiche da ogni contaminazione esterna (cf Nm 12,1-10; 14,16, ecc.), per cui gli studiosi ritengono che la sua formazione sia avvenuta, in modo prevalente, in ambito sacerdotale. Nonostante ciò, il testo odierno può essere considerato «rivoluzionario» per il suo carattere anti-istituzionale e più vicino allo spirito profetico, svelando così la tensione costante tra la rigidità delle istituzioni ufficiali e l'esigenza di un profetismo più naturale e spontaneo. È straordinario che questo testo inneggiante alla libertà dello Spirito sia collocato all'interno di un libro che descrive norme, leggi e obblighi che vincolano. In questo modo – ecco il messaggio – lo Spirito afferma di non essere legato al giuridicismo, ma di soffiare «dove vuole» (Gv 3,8), senza alcun impedimento, fuori da ogni confine di ambito religioso, come Gesù stesso dirà a Nicodèmo, maestro d'Israele, quando volle liberare Dio dalla prigionia della religione chiusa in se stessa (cf Gv 3). Se dovessimo sintetizzarne l'insegnamento per l'attualità di oggi, dovremmo dire ai credenti: cercate Dio «fuori del campo» e non fermatevi dentro al recinto dei riti perché il Dio di Gesù Cristo è il Dio della vita e della libertà, non il pezzo pregiato di un museo di antichità.

Dal libro dei Numeri (Nm 11,25-29)

In quei giorni, ²⁵il Signore scese nella nube e parlò a Mosè: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. ²⁶Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldàd e l'altro Medàd. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento. ²⁷Un giovane corse ad annunciarlo a Mosè e disse: «Eldàd e Medàd profetizzano nell'accampamento». ²⁸Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza, prese la parola e disse: «Mosè, mio signore, impediscili!». ²⁹Ma Mosè gli disse: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!».

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 19/18, 8.10.12-13.14)

Il salmo è un inno a Dio creatore, non solo del sole (vv. 1-7, mancanti oggi), ma specialmente creatore e autore della Toràh (vv. 8-15), luce che illumina i passi d'Israele (Sal 119/118, 105). Da questa prospettiva deriva una conseguenza coerente: la natura/creato e la Toràh sono espressioni dell'unico Dio. Nell'oriente antico il sole non era solo una divinità, ma anche un simbolo di giustizia perché divide equamente il giorno dalla notte (cf Sap 5,6 e Mt 3,20) e per questo si presta bene ad essere rappresentativo della «giustizia divina». Nella notte di Natale il

testo viene applicato a Cristo «sole di giustizia» che viene a indicare le vie della pace (cf Lc 1,78; Gv 1,9).

Rit. I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

1. ⁸La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice. **Rit.**

2. ¹⁰Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti. **Rit.**

3. ¹²Anche il tuo servo ne è illuminato,
per chi li osserva è grande il profitto.
¹³Le inavvertenze, chi le discerne?
Assolvimi dai peccati nascosti. **Rit.**

4. ¹⁴Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro da grave peccato.

Rit. I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

Seconda lettura (Gc 5,1-6).

L'autore anonimo della lettera di Giacomo (80/85 d.C.) in questo brano lancia un'invettiva in puro stile profetico, come aveva fatto anche Gesù nella proclamazione delle beatitudini. Il punto centrale riguarda l'iniqua ricchezza costruita sulle spalle dei poveri, fino al punto di non corrispondere il salario agli operai, che doveva essere dato alla fine della giornata lavorativa (Dt 24,15; Is 23,18; 61,8; Mt 3,5; Ger 22,12; Qo 9,5; Rm 4,4). Rubare il salario significa rubare la vita stessa del povero (Pr 10,16; Sir 34,27) con il quale anche l'autore della lettera s'identifica, come fece Gesù nel discorso sulla fine del mondo (Mt 25,31-45). I ricchi sono avvertiti, anche e specialmente se si dichiarano cattolici: non si può servire due padroni perché è necessario scegliere ora e qui tra Dio e mammona (Mt 6,24).

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (Gc 5,1-6).

¹Ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! ²Le vostre ricchezze sono marce, ³i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! ⁴Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente. ⁵Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. ⁶Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mc 9,38-43.45.47-48 + [49-50 assenti])

L'atteggiamento incredulo nei confronti di Gesù dilaga: mormorano i Giudei e questo è comprensibile; ora anche i discepoli diventano Giudei mormoranti e il loro mormorio si trasforma

*in scandalo. Le persone più intime, spesso possono essere le più lontane, come accade con la famiglia di sangue di Gesù (cf Mc 3, 20-35). Non basta essere vicini fisicamente, non basta frequentare l'Eucaristia per essere e per comprenderne il mistero di fede, perché «uno di voi è un diavolo» (v. 70). Gesù non fa sconti e non annacqua le sue parole, nemmeno di fronte al rischio di restare solo. Il suo **discorso/lògos** resta lo spartiacque tra la fede e la non-fede. Non si può stare con lui in qualsiasi modo, ma solo accettando la prospettiva del pane disceso dal cielo, il pane che dà la vita e svela l'opera del padre: credere in Gesù, il suo Inviato. Della folla osannante del giorno del miracolo (5.000 uomini, senza contare le donne e i bambini) sono rimasti solo in 12 e anche questi dubbiosi! Un bel successo, non c'è che dire!*

Canto al Vangelo (cf Gv 17,17b)

Alleluia. La tua parola, Signore, è verità; /
consacraci nella verità. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

Dal Vangelo secondo Marco
(Mc 9,38-43.45.47-48 + [49-50 assenti])

E con il tuo spirito.

Lode a te, o Cristo.

Il brano seguente tra [] è di domenica scorsa:

[In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ³⁰attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. ³¹Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». ³²Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. ³³Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». ³⁴Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse **più grande**. ³⁵Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere **il primo**, sia *l'ultimo* di tutti e *il servitore* di tutti». ³⁶E, preso **un bambino**, lo pose in mezzo a loro e, *abbracciandoselo*, disse loro: ³⁷«Chi accoglie uno solo di questi bambini **nel mio nome**, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».]

Il brano seguente è di oggi:

³⁸Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». ³⁹Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: ⁴⁰chi non è contro di noi è per noi. ⁴¹Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua **nel mio nome** perché siete di Cristo [= Mt 10,42: chiunque avrà dissetato... uno di questi **piccoli**], in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa. ⁴²**Chi scandalizzerà** uno solo di questi **piccoli** che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una màcina da mulino e sia gettato nel mare. ⁴³Se la tua mano ti è **motivo di scandalo**, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, **nel fuoco** inestinguibile. [⁴⁴] ⁴⁵E se il tuo piede ti è **motivo di scandalo**, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. ⁴⁷E se il tuo occhio ti è **motivo di scandalo**, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, ⁴⁸dove il loro verme non muore e **il fuoco** non si estingue».

Il brano seguente tra [] è omissso dalla liturgia:

[⁴⁹Ognuno infatti **sarà salato** con il fuoco. ⁵⁰Buona cosa è il **sale**; ma se il **sale** diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».]

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Percorsi di Omelia

Abbiamo riportato anche il vangelo di domenica scorsa perché solo se i due brani si leggono insieme si può capire non solo la tecnica della trasmissione orale, ma anche l'insegnamento di fondo che Mc intendeva dare con questo testo. Dividiamo il brano in sette parti, riportando il testo per esteso perché ci aiuta a coglierne la struttura che è basata sul sistema della *parola-gancio*, molto diffusa in oriente per facilitare la trasmissione orale. Questa struttura dimostra che il brano di Mc tra i sinottici è il più antico.

Struttura ⁹⁷			Testo Mc 9
Preambolo-introduzione			
a)	Mc 9,33	Circostanze ambientali	³³ Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?».
b)	Mc 9,34	1 ^a parola: il più grande (aram. rabà ; gr. mèizōn)	³⁴ Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande .
Prima affermazione			
a)	Mc 9, 35	sviluppo: <i>il più grande = il primo</i> (aram. <i>hachât</i> ; gr. <i>prōtos</i>)	³⁵ Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e
b)	Mc 9, 35	2 ^a parola: il più grande è servo (aram. talyà ⁹⁸ ; gr. diàkonos)	il servitore di tutti»
Seconda affermazione			
a)	Mc 9,36	sviluppo: <i>il servo è bambino</i> (aram. <i>talyà</i> ; gr. <i>paidion</i>)	³⁶ E, preso un bambino , lo pose in mezzo a loro e, <i>abbracciandoselo</i> , disse loro:
b)	Mc 9,37	3 ^a parola-gancio: nel mio nome ⁹⁹ (aram. bishmî [da <i>shùm</i>]; gr. epì tō onōmati mou)	³⁷ «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome , accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».
Terza affermazione			
a)	Mc 9,38	sviluppo del <i>nome</i> : (aram. <i>shemàk</i> [da <i>shùm</i>]; gr. <i>en tō onōmati sou</i>)	³⁸ «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». ... «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me:
b)	Mc 9,41	4 ^a parola-gancio: il più piccolo (aram. qatinà ; gr.	[qui assente] ; accenno in: ⁴¹ Chiunque <i>vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome</i> perché

⁹⁷ Per questo schema riveduto e aggiornato da noi, cf MAERTENS T. –FRISQUE J., *Guida dell'Assemblea Cristiana*, vol. 7, Ellenici, Torino-Leumann 1970, 164-165.

⁹⁸ In aramaico «talyà» è parola polisemantica: significa «agnello», ma anche «ragazzo/garzone/servo».

⁹⁹ Nella cultura semitica, il «nome» indica la persona, cioè la sua natura profonda. Conoscere il «nome» significa possedere chi lo porta o identificarsi con esso, come qui. Nella creazione, Àdam dà il «nome» agli animali esercitando su di essi un potere diretto (cf Gen 2,19-20), ma non dà il nome alla «donna» (cf Gen 2,21-22) che quindi nella volontà di Dio creatore è sottratta al potere maschile. Àdam di fronte ad Eva può solo esprimere la sua meraviglia e il suo stupore (cf Gen 2,24).

		mikròn)	siete di Cristo...: cf Mt 10,42: chiunque avrà dissetato... uno di questi piccoli] in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.
Quarta affermazione			
a)		sviluppo del <i>più piccolo</i> (aram. <i>qatinà</i> ; gr. <i>mikròn</i>)	[qui assente: cf Mt 10,42
b)	Mc 9,42	5 ^a parola-gancio: chi scandalizza (aram. <i>macshkà</i> ; gr. <i>skandalizō</i>)	⁴² Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare.
Quinta affermazione			
a)	Mc 9,43-47	sviluppo di: scandalo (aram. <i>macshkà</i> ; gr. <i>skandalizō</i>)	⁴³ Se la tua mano... ⁴⁵ Se il tuo piede... ⁴⁷ Se il tuo occhio ti scandalizza (è motivo di scandalo)
b)	Mc 9,43-47	6 ^a parola-gancio: fuoco (aram. <i>nourà</i> ; gr. <i>pyr</i>)	⁴³ è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geëna, nel fuoco inestinguibile. ⁴⁵ E se il tuo piede... ⁴⁷ E se il tuo occhio ...
Sesta affermazione			
a)	Mc 9,48	sviluppo di <i>fuoco</i> (aram. <i>nourà</i> ; gr. <i>pyr</i>)	⁴⁸ dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.
b)	Mc 9,49	7 ^a parola-gancio: sale (aram. <i>melhàch</i> ; gr. <i>hàls</i>)	⁴⁹ <i>Ognuno infatti sarà salato con il fuoco.</i>
Settima affermazione			
a)	Mc 9,50a	sviluppo di: <i>sale</i> (aram. <i>melhàch</i> ; gr. <i>hàls</i>)	⁵⁰ <i>Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa lo salerete (gli darete sapore)?</i>
b)	Mc 9, 50b	conclusione	<i>Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».</i>

Lo schema precedente non fa parte dell'omelia, ma è offerto all'attenzione per l'approfondimento individuale con lo scopo di aiutare a capire che la Parola di Dio ha bisogno di un approccio non superficiale e per entrare nel cuore della struttura di una lingua lontana da noi, che contiene la parola di Gesù, vitale per noi. Il testo del vangelo che noi leggiamo è mediato dalla tradizione orale e poi da diversi passaggi prima di arrivare al testo definitivo come lo possediamo oggi. Esso però ci aiuta come esempio pratico di ricostruzione della forma antica, modulata attorno a *parole-gancio* concatenate per facilitare la trasmissione a memoria¹⁰⁰. Iniziamo la nostra riflessione dalla seconda parte per passare poi alla prima che è più impegnativa.

Ancora una volta il contesto di riferimento sono le condizioni di accesso al regno annunciato da Gesù Messia sofferente. Oltre a quelle che abbiamo già evidenziato nelle domeniche precedenti le nuove condizioni sono tre.

1. *La prima condizione è l'ospitalità* nei confronti degli inviati: qui sono i discepoli (cf Mc 9,41) che si presentano in «nome di Gesù». Mt invece li chiama «piccoli» (cf Mt 10,42), dando così al termine un valore spirituale oltre la sociologia sulla stessa linea delle prime beatitudini: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3).
2. *La seconda condizione è evitare lo scandalo dei piccoli* cioè di quei credenti poco addentro alle casistiche della religione e della dottrina (cf Mc 9,42): con essi bisogna

¹⁰⁰ Ancora una volta assistiamo alla divisione liturgica che spezzetta il testo con il centimetro, senza badare al contenuto e alla struttura letteraria: è il segno lampante che non basta essere specialisti in liturgia per scegliere le letture. Per capire il senso del brano di oggi abbiamo dovuto riportare sia il vangelo di domenica scorsa sia aggiungere i vv. 49-50 che sono stati eliminati, senza criterio.

essere comprensivi senza addossare pesi su pesi magari gli stessi che gli addetti alla dottrina e ai princìpi non sono in grado di portare (cf Lc 11,46).

3. *La terza condizione* d'ingresso nel regno, è l'opposto della precedente, ma in direzione di sé stessi: bisogna essere rigorosi con sé e le proprie debolezze morali (cf Mc 9,38-40), ma docili e misericordiosi con gli altri. Con questa affermazione ritorniamo alla prima parte del vangelo di oggi che affronta il tema della *profezia* e dell'*istituzione*.

L'esperienza insegna che il profeta è sempre attento alle condizioni del suo popolo, mentre il sacerdote, chiuso nel suo ambito di sacralità, assume spesso atteggiamenti contraddittori interessati. Al profeta importa la vita, allo specialista del sacro la dottrina e la morale fisse in se stesse perché testimoni mute e impotenti di una «Volontà superiore» estranea alla vita degli uomini e delle donne. Nessun moralista avrebbe accolto l'adultera con la tenerezza con cui l'accolse Gesù (cf Gv 8,3.11).

Quando il sacro prende il sopravvento sul *sacramento*, cioè sulla dinamica dell'incontro tra l'uomo e Dio, si snaturano i contenuti della fede che diventa religione o peggio strumento di oppressione e luogo privilegiato di ateismo ammantato di gesti religiosi. Non è raro assistere a celebrazioni in cui i sacerdoti si scagliano contro coloro che non partecipano alla vita della Chiesa e non si accorgono che stanno bacchettando proprio chi è presente.

La relazione che vi è tra il *sacro di professione* e il *sacramento* è la stessa che esiste nella differenza tra un rapporto di prostituzione e un incontro d'amore tra uomo e donna. Materialmente i gesti e forse anche le parole sono gli stessi, ma il valore, il contenuto e i sentimenti sono semplicemente opposti. Da un lato abbiamo una finzione d'amore perché comprata per illudersi che una soddisfazione possa riempire un vuoto d'amore; dall'altro c'è un contesto di amore che si manifesta nella volontà di amare e di essere amati in un contesto che ha come spazio la vita. Se il sacerdote non è anche profeta corre il rischio di prostituirsi e di fare prostituire il suo popolo.

Molte volte abbiamo detto che non sempre alla religione corrisponde un atteggiamento di fede perché la religione per sua natura è conservativa, ripetitiva, tradizionalista, piena di gestualità e anche di teatralità, mentre la fede, nascendo da un incontro «fisico» tra due persone che si comunicano il cuore, è movimento, tensione, passione, apertura, rischio, voglia di nuovo. La storia della Chiesa dimostra che ci troviamo di fronte a una costante tensione o sistematico conflitto che si risolverà solo alla fine dei tempi: il rapporto tra *Spirito e Istituzione, carisma e autorità, profezia e struttura*. È superfluo dire che viviamo un tempo in cui le istituzioni profane e religiose sono in crisi profonda perché non vi è mai stato «un tempo» che non abbia vissuto e sperimentato una crisi. Un esempio chiaro è la mancanza di vocazioni religiose. Secondo la visione della religione «sacrale», essa è segno di mancanza di fede, frutto della secolarizzazione e del materialismo relativista che oscura i «valori religiosi»; secondo la visione profetica è «un segno dei tempi» con cui, forse, Dio vuole parlare e invitare a modificare strutture e natura dell'istituto «religione» per passare ad una dimensione di fede.

Nota storico-teologica

La secolarizzazione come responsabile della mancanza di vocazioni «sacerdotali» è la visione *standard* e comoda che anche i vescovi, privi di un sufficiente discernimento,

accreditano. Essi parlano di cattiveria dei tempi. Quasi nessuno di loro riesce ad ammettere che la cosiddetta «mancanza di vocazioni clericali» possa essere una «profezia» e non necessariamente un'espressione di crisi di fede. Quando mai un vescovo ha letto un «segno dei tempi» per interrogarsi senza ideologia, alla luce della Scrittura, della Storia e del concilio ecumenico Vaticano II? Chiese vuote e i seminari deserti non potrebbero essere letti come «segno dei tempi» attraverso il quale la «Parola di Dio» chiede alla Chiesa di cambiare il «sistema di formazione dei ministri» e di porre la scure alla radice del sistema ecclesiastico esclusivamente clericale, perché centrato unilateralmente sulla funzione del prete?

Non potrebbe forse Dio spingere per far capire che è finito un certo «tipo di chiesa», mandando segnali per aprirsi a nuovi orizzonti, come dovrebbe essere una Chiesa meno clericale e più sacramentale, meno centralizzata sul clericalismo e più comunitaria, meno rituale e più profetica? Non mancano le vocazioni, ma oggi c'è il rifiuto di diventare ingranaggi manipolati di un «sistema» che alla fine non solo è arido, senza anima e senza amore, ma perverso, blasfemo e senza Dio. Un sistema cinico e gretto, votato all'autoconservazione non al servizio del regno. Perché insistere sull'assurdo «si è sempre fatto così» o appellarsi alla tradizione, senza trasalire di angoscia davanti alle parole del Signore?

«³Ed egli rispose loro: «E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della **vostra tradizione**?... ⁶non è più tenuto a onorare suo padre». Così avete annullato la parola di Dio con la **vostra tradizione**» (Mt 15,3.6). «E diceva loro: Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la **vostra tradizione** (Mc 7,9)

Fino al secolo scorso l'istituzione, specialmente quella religiosa, era l'altro nome di Dio. L'autorità identificava se stessa con la Chiesa e quindi con la volontà divina, di cui era l'unica depositaria autorizzata. Ancora oggi nell'uso comune «Chiesa» è sinonimo di «gerarchia». La questione è talmente grave che per dire «Chiesa», è necessario usare un termine diverso, come per es. «ekklesia», oppure spiegare e precisare.

L'immagine grafica della Chiesa prima del concilio Vaticano II era una piramide: in basso la «società dei cristiani», la cosiddetta *cristianità*, sopra di essa gli ordini religiosi, più sopra ancora i preti, poi i vescovi, poi i cardinali, i «principi della chiesa» e finalmente, al vertice della piramide, splendente nella sua solitudine e ammantato come un faraone, sommerso in paludamenti sontuosi, il papa-re, la voce di Dio, l'oracolo della verità, il «Dio in terra».

Di tutto questo non c'è notizia negli scritti del Primo e Secondo Testamento: si tratta infatti del frutto di una lenta e permanente deformazione storica che si è ossidata e incancrenita fino a diventare un «sistema», un ostacolo alla credibilità della predicazione del vangelo. Spesso si vedono vescovi parlare di povertà ripresi dalla tv nei loro sontuosi palazzi, con tappeti, quadri e drappaggi che sembrano un museo, e intanto le telecamere giocano perfidamente con lo scintillio degli anelli e delle croci pettorali dorate e con i gemelli rigorosamente d'oro ai polsi. Le parole che essi dicono scorrono come l'olio sull'acqua, lasciando solo l'impressione triste di essere fuori tempo massimo, fuori della storia e del vangelo, in un mondo in cui Dio è un accessorio, un elemento decorativo, estetico, ma senza senso.

Un papa, Giovanni Paolo II, in un'enciclica, e quindi in un documento solenne di magistero, si dichiara disposto a ridiscutere le forme storiche nelle quali si è sviluppata la funzione del ministero petrino¹⁰¹. Il concilio ecumenico Vaticano II ha operato una

¹⁰¹ «Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di *trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova*. Per un millennio i cristiani erano uniti «dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina» [cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Unitatis redintegratio*, Decr. sull'ecumenismo, 14]. In tal modo il primato esercitava la sua funzione di unità. Rivolgendomi al Patriarca ecumenico, Sua Santità Dimìtrios I, ho detto di essere

radicale e definitiva rivoluzione in un documento dogmatico, la costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, nella quale dedica l'intero capitolo II alla *Chiesa-Popolo di Dio*.

Il concilio non si limita solo a recuperare l'immagine biblica di *popolo*, ma fa un'operazione copernicana, capovolgendo la piramide e lasciandone intatto l'ordine: l'autorità nella Chiesa non sta in alto, ma alla base, perché deve essere il sostegno e la sicurezza del popolo che precede sempre qualsiasi forma di autorità e per questo il vertice della Chiesa spetta di diritto al Popolo santo di Dio (cf Ef 2,20 e Gal 2,9). La funzione dell'autorità nella Chiesa ha un solo orizzonte: servire il Popolo di Dio non servirsene, in base al principio che «ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose riguardano Dio» (Eb 5,1).

Il secolo XX, porta in sé il marchio della più grande rivoluzione operata nel corso della storia del 2° millennio che chiude e con cui apre il terzo: *la consapevolezza della coscienza individuale come luogo ultimo di decisione*. Questo evento che pochi seppero cogliere ha comportato la fine di ogni delega e l'assunzione in proprio della responsabilità etica delle scelte e dei comportamenti. La persona sta al centro di ogni struttura di pensiero e di sistema e il segno di questo capovolgimento si vede nel fatto che quelli che il codice definiva reati contro la morale diventano attentati contro la persona e così perseguiti, specialmente i reati sessuali.

La contestazione giovanile prima (anni '60-'70 del sec. XX) dei *No-global* dopo (inizi del II millennio) o della stragrande maggioranza dei *No-Tav* (prima decade del 2000) come ogni movimento, risiede nel fatto che la coscienza civile da un lato e quella religiosa dall'altro vogliono far parte direttamente delle istituzioni che in qualche modo decidono della vita delle persone. Non più un'istituzione astratta e superiore nelle mani di un'oligarchia per lo più gerontologica, ma strutture condivise di potere e di gestione del potere. Una spinta decisiva a questo processo fu data dal concilio Vaticano II che, ribaltando la teologia e il magistero precedente, ha affermato senza equivoci il primato della libertà religiosa che si fonda sull'inalienabile diritto della coscienza individuale di decidere del proprio destino¹⁰².

La Chiesa cattolica da almeno quattro secoli è rimasta bloccata nell'immobilismo della fissità del suo sistema che dal concilio di Trento, per paura dei «protestanti», divenne inamovibile e parte integrante del carisma dell'autorità. È la struttura che più di ogni altra risente dell'impatto di novità a cui non riesce a fare fronte. Le masse si allontanano *in blocco* dalla Chiesa e il cattolicesimo diventa sempre più un additivo folcloristico per

consapevole che “per delle ragioni molto diverse, e contro la volontà degli uni e degli altri, ciò che doveva essere un servizio ha potuto manifestarsi sotto una luce abbastanza diversa. Ma [...] è per il desiderio di obbedire veramente alla volontà di Cristo che io mi riconosco chiamato, come Vescovo di Roma, a esercitare tale ministero [...]. *Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri*” (cf *Omelia* nella Basilica Vaticana alla presenza di Demetrio I, Arcivescovo di Costantinòpoli e Patriarca ecumenico [6 dicembre 1987], 3: AAS 80 [1988], 714» e GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, lettera enciclica 1995, n. 95).

¹⁰² «Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre, dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana quale l'hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Dignitatis Humanae*, dichiarazione, 7 dicembre 1965, n. 2; cf GIOVANNI XXIII, *Pacem in Terris*, Encicl. 11 aprile 1963: AAS 55 [1963] n. 5, 260-261 [DZ 3961]; PIO XII, *Con sempre nuova freschezza*, messaggio radiofonico, 24 dic. 1942, in AAS 35 [1943] n. 1, 19; PIO XI, Encicl. *Mit brennender Sorge*, 14 marzo 1937: AAS 29 [1937] n. 5, p. 160; Leone XIII, Encicl. *Libertas praestantissimum*, 20 giugno 1888: *Acta Leonis XIII* 8 [1888], 237-238 [DZ 3250-51]).

distrarsi in alcune occasioni di festa: la gerarchia alimenta il culto esteriore con processioni, giochi, cinema, riti in cui il popolo è passivo e assente anche perché non capisce nemmeno la lingua della liturgia che pure si svolge nella lingua materna. Figuriamoci l'estraneità alla dinamica liturgica che si avrebbe con la sciagurata idea di voler riportare il latino come lingua «ufficiale» della liturgia: si alimenterà una religiosità «misterica» individuale e quasi magica a scapito della coscienza della celebrazione come azione dell'Assemblea che attua e realizza la *sacramentalità* di tutta la Chiesa universale. Si arriverebbe all'assurdo che durante la celebrazione del «mistero», il prete celebra per conto suo e i presenti, ormai *non-popolo*, pregano ognuno per conto proprio: *e ognuno prega Dio, ma tu ti preghi il tuo e io mi prego il mio*.

Il concilio ecumenico Vaticano II è stato la Pentecoste (cf nota 93) che ha scosso la Chiesa da questo torpore semipagano ed esangue: un vecchio ottantenne lasciandosi guidare dallo Spirito e consapevole che la Storia e la Chiesa sono nelle mani di Dio, seppe cogliere la ventata di aria fresca che premeva alle finestre chiuse della Chiesa. Giovanni XXIII aprì quelle finestre e lasciò entrare lo Spirito Santo e la Chiesa come d'incanto da museo impolverato si ritrovò «comunità in cammino»¹⁰³. Il Concilio Vaticano II, pur essendo un concilio «timido» e molto moderato, incontrò resistenze inaudite da parte di chi confondeva le proprie manie e la tradizione della Chiesa con la volontà di Dio e la tradizione della Chiesa, dimostrando così di credere più alla propria visione di vita che allo Spirito Santo.

Il Concilio educò alla libertà dello Spirito e inviò i cattolici nel mondo descrivendolo non come nemico, ma come il luogo dell'incarnazione del *Lògos*. Abbassò il ponte levatoio che isolava la cittadella della sacralità e pose il tempio di Dio nel cuore del mondo, dove pulsa la carne di Cristo il quale fa della sua umanità il nuovo tempio della Storia (cf Gv 2,21-22), affermando senza equivoci che chi volesse incontrare Dio deve passare inevitabilmente attraverso la geografia dell'incarnazione. La storia diventava il luogo dove cercare e vivere la volontà di Dio per esercitare il comandamento dell'amore in testimonianza di un Dio dal volto umano venuto a cercarci senza aspettare che fossimo noi a scalare il cielo.

Il concilio ci diede in mano la Scrittura dicendoci che ne siamo custodi e artefici, figli, padri e madri perché ogni volta che la leggiamo, la comprendiamo e la viviamo, noi la riscriviamo per l'oggi che è sempre un evento di Dio: «oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Il concilio liberò la Chiesa dalla paura ossessiva delle altre religioni e abbandonò definitivamente la teoria degli Ebrei «deicidi» che tanta parte ebbe nella cultura dell'antisemitismo di stampo cattolico. Il concilio presentò le altre religioni, ebraismo e musulmanesimo in prima linea, come luoghi autentici dell'incontro con Dio, insegnandoci che l'unico Dio rivelato in Gesù è un Dio frantumato e disperso in ogni ambito di umanità in ricerca¹⁰⁴. Lì lo troveremo, lì lo adoreremo.

La 1^a lettura di oggi e il vangelo sono il fondamento di quanto abbiamo detto sopra e ci obbligano a prendere coscienza di che cosa sia oggi in gioco nella Chiesa. Se è vero che l'autorità nella Chiesa ha la responsabilità del Popolo di Dio, è vero anche l'inverso: il Popolo di Dio è responsabile di chi detiene l'autorità¹⁰⁵. L'istituzione di qualsiasi genere è una struttura di sicurezza

¹⁰³ «Il nostro dovere non è soltanto custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera che la nostra età esige, proseguendo così il cammino che la Chiesa compie da quasi venti secoli» (GIOVANNI XXIII, «Gaudet Mater Ecclesia», *Discorso* di apertura del concilio ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1962), in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1, Edizione Dehoniane, Bologna 1968⁷, n. 53*; cf AAS 54 (1962) n. 14, 791.

¹⁰⁴ Cf Dichiarazione del concilio ecumenico Vaticano II, *Nostra Aetate*, dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (28 ottobre 1965), nn. 3-4, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1, Edizione Dehoniane, Bologna 1968⁷, 859-868; cf AAS 58 (1965), n. 10, 740-744.

¹⁰⁵ L'arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, nell'omelia dell'Eucaristia per l'inizio del suo ministero (24 ottobre 2006), nella cattedrale *San Lorenzo* ha detto: «Il Santo Padre ha

e di protezione per cui gli uomini tendono a conferirle una valenza sacrale e un valore assoluto. Quando però nella storia entra l'avventura d'Israele che alle culture contemporanee si presenta come il popolo scelto da Dio per una missione universale, egli introduce nella religiosità umana la desacralizzazione dell'istituzione perché il rapporto di vita si colloca a livello di «comandamento», cioè di persone che si ritrovano in una legge, nella *Toràh*. I comandamenti, infatti, sono declinati alla seconda persona singolare: «Tu». Gesù porterà questo processo di desacralizzazione fino in fondo.

Dio non si cerca più nella sicurezza delle istituzioni, ma nell'avvenimento e nella storia, nella relazione e nella vita. L'uomo scopre che Dio è creatore, provvidenza e paternità: nessuno può mettere più le mani su Dio perché egli si manifesta come «assolutamente Altro», imprevedibile, che sfugge alla fissità delle regole liturgiche e cerca l'adesione del cuore. Il Dio d'Israele è un Dio in cammino. Il messaggio dei profeti in Israele è solo questo: Dio è libero e come ha scelto Israele così può anche ripudiarlo.

Se da un lato vi è l'esperienza del Sinaì dove si consuma l'alleanza nuziale sancita con la *Toràh*, dall'altro vi è la tragicità dell'esilio e della diaspora, dove Dio è presente nel suo silenzio e nel mutismo della profezia. Il processo di desacralizzazione delle istituzioni che vengono riportate nell'alveo della fatica umana si deforma, quando Israele nel prendere coscienza di essere il popolo eletto, si chiude in sé, ghetizzando il mondo esterno e rendendosi impenetrabile. Egli si istituzionalizza a sua volta e la categoria di «popolo di Dio» diventa una formula di esclusione e uno strumento di difesa dei privilegi acquisiti, diventando prigioniero di quella stessa *Toràh* che avrebbe dovuto liberarlo da sé e guidarlo nella missione verso il mondo (cf Gal 3,24-25).

Gesù nella sua breve esperienza terrena si muove liberamente tra le istituzioni del suo tempo, le accetta, le contesta, vi si oppone, le vive senza mai diventarne schiavo. Ufficialmente Gesù è un «laico» e come tale non solo difende le sue prerogative¹⁰⁶, ma vive drammaticamente la responsabilità della trasparenza della massima istituzione israelita che era il tempio e in esso il sacerdozio, scacciando i mercanti che avevano trasformato la «casa di preghiera» di Dio in un mercato immondo (cf Mc 11,15-18).

Lo *shabàt*, al tempo di Gesù, era considerato come la «grande istituzione divina» risalente addirittura al Dio creatore e consegnato ad *Adam*:

affidato voi alle mie cure di Vescovo – questo è il mio dovere e, da oggi, il senso della mia vita –; ma – nello stesso tempo – a voi affida il Vescovo, in quel dinamismo fecondo che è proprio di una vera famiglia nella quale ognuno – nella fedeltà al proprio specifico compito – custodisce ed è custodito dagli altri, sostiene ed è sostenuto da tutti, serve ed è servito nell'amore» (ANGELO BAGNASCO, arcivescovo, *Omelia*, 2). Perché queste parole non siano vuote, di circostanza, è necessario che anche il vescovo «ubbidisca» al suo Popolo se da questo vuole essere ubbidito, in un circuito dinamico di comunione e di corresponsabilità davanti a Dio nell'unica Chiesa. La nostra esperienza pluriennale di episcopato del card. Angelo Bagnasco, ci fa affermare con serena tranquillità che le sue sono state solo parole retoriche, «una tantum», ma senza seguito, neanche per sbaglio.

¹⁰⁶ In Sinagòga, p. es., egli esercita il suo diritto di leggere la 2ª lettura, tratta dai profeti, detta *afaràh*, il cui significato forse è *lettura che rende esenti*, e che si leggeva dopo il brano/porzione/pericope, detto *parashàh* e tratto dalla *Toràh*, (cf Lc 4,16-21). L'*haftaràh* fu inventata dagli Ebrei durante l'esilio assiro-babilonese (VI-V sec. d.C.), quando era loro proibito leggere la *Toràh* (il Pentateuco); essi trovarono il modo per commentare la *Toràh*, leggendo i Profeti.

esso identifica Dio stesso per cui era equiparato alla Persona stessa del creatore. Gesù mentre lo osservava lo dominava e lo dichiarava sottomesso alla dignità della persona perché «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

Da pio Ebreo, egli osservava con scrupolo la *Toràh*: indossava il velo sul capo (*tallit*), portava sulla fronte e sul petto le scatolette con i versetti della Scrittura (*tefillim*), portava addosso le frange attorno alla vita (*tzitzìòth*; singolare: *tzitzìth*) per ricordarsi l'osservanza dei precetti e sullo stipite della sua casa ogni volta che entrava e usciva, toccava, baciandola, la teca di legno che contenente alcuni versetti della Scrittura (*mezuzàh* plurale: *mezuzòt*;) per ricordarsi della *Shekinàh/Dimora/Presenza* di Dio (cf Dt 6,4-9). Nello stesso tempo non esitò a violare il precetto per rispondere alle necessità dei poveri (cf Lc 13,10-14) e ad annullare tutta la precettistica della tradizione, condensandola nel comandamento dell'amore (cf Mt 22,40). La persona, ogni persona, per Gesù è sempre stata prima di ogni principio dottrinale o morale.

Gesù poté fare questo e può continuare a farlo anche oggi in mezzo a noi, perché afferma la trascendenza di Dio e la libertà del suo Spirito che «soffia dove vuole» (Gv 3,8) senza legarsi ad alcuna istituzione. Probabilmente Gesù nel brano del vangelo di oggi si ispira alla 1ª lettura: due membri del popolo, già designati, pur essendo fuori del recinto sacro, profetizzano allo stesso modo di coloro che sono «dentro», sconvolgendo gli schemi dei professionisti della religione. Lo spirito profetico che agisce in Eldàd e Medàd che si trovano in spazio tecnicamente «profano», abolisce ogni distinzione tra sacro e profano perché Dio non è appannaggio di professionisti, i quali a loro volta non possono né venderlo e tanto meno comprarlo.

Dio non parla solo attraverso le strutture preposte alla gestione del «sacro», egli agisce anche attraverso *uno che non era dei nostri* (cf Mc 9,38). Tutte le istituzioni sono opera dell'uomo e devono costantemente essere rinnovate o abbandonate, in costante confronto con il comandamento di Dio che arriva dalla Parola e dalla Storia, le uniche due coordinate che possono interpretare la fede. Dio non è mai «qua», ma è sempre «oltre» le convenienze, le opportunità, le sacralità, l'ovvio e l'abituale. Egli è sempre nuovo perché è la vita e non si attarda mai su ieri che è passato e come *Presenza/Dimora-Shekinàh* riempie l'«oggi» della prospettiva del «domani» e del futuro.

Quando Gesù recluta i primi discepoli, ebreo di nascita e di tradizione, li sceglie tra gli Ebrei e tutti i primi convertiti sono Giudei fedeli alla *Toràh* di Mosè. Dopo Gesù, nasce un conflitto tra la scuola di Paolo aperta al mondo esterno e quella di Giacomo chiusa nella rigidità della tradizione. Anche se con fatica immensa, prevale la prospettiva di Paolo e in conseguenza nascono nuove istituzioni diverse da quelle giudaiche: nasce la chiesa greca che nel suo patrimonio storico e culturale non ha nulla del Giudaismo e della tradizione. I pagani entrano nel nuovo recinto e sono accolti come figli di Dio senza sentirsi imporre pesi diversi da quelli essenziali: confessare Cristo Signore, vivere il convito eucaristico come esperienza privilegiata del «mistero del risorto», riconoscere il ministero dei Dodici.

La Chiesa ha mutato volto e anche contenuti molte volte lungo il corso dei secoli, in un cammino lento e faticoso e spesso drammatico e traumatico, vivendo anche periodi e momenti in cui più che proclamare la signoria di Gesù

l'ha negata con le sue scelte e le sue azioni, per un malinteso e falso senso dell'istituzione, come le torture, la violenza, le guerre, i roghi e l'immoralità diffusa. L'istituzione fine a se stessa è uno strumento sclerotico che conduce alla morte e all'oppressione. Sempre.

Molti nella Chiesa hanno sofferto ingiustamente, molti sono stati perseguitati, emarginati, distrutti nell'onore e nella dignità, salvo in qualche caso essere riabilitati dopo morte. In una istituzione morente e smarrita di fronte a un mondo nuovo che sorgeva dalle macerie della guerra, un vecchio Papa, Giovanni XXIII, decise di convocare un concilio ecumenico, cioè di riunire tutta la Chiesa, perché alla scuola dello Spirito imparasse di nuovo i criteri e il metodo dei «segni dei tempi». Non a caso la parola d'ordine del Papa e del concilio fu in quegli anni «aggiornamento».

Nonostante il concilio, viviamo ancora in una Chiesa dove la regola fondamentale è *l'uniformità*, cioè l'unione esteriore: le chiese d'Europa, di Africa, di Asia e delle Americhe hanno tutte la stessa liturgia, lo stesso diritto, la stessa teologia, gli stessi abiti liturgici. Fotocopia della chiesa, della teologia e della liturgia di Roma. I Papi, fino a Papa Francesco, viaggiavano, portandosi da Roma tutto il necessario: discorsi precotti, vitto, acqua, abiti liturgici, ecc., affermando così che ciò che si fa a Roma è legge per il resto della Chiesa.

Non dovrebbe essere così perché la natura, il diritto e la fede esigono che ogni Chiesa possa esprimere se stessa nell'organizzazione, nella liturgia, nella teologia, nel modo di vestire e di essere. Se la gerarchia romana dell'epoca avesse colto «i segni dei tempi» interpretati dal gesuita Matteo Ricci (sec. XVI) e dei suoi successori, che in Cina cercavano una «via cinese» per il cristianesimo, forse oggi la Cina sarebbe cristiana, ma nella controversia sui riti cinesi prevalse Roma, che impose contenuti e forme «romane» compresi gli abiti liturgici stabiliti dal concilio di Trento. Quando la miopia si confonde con la prudenza, il danno alla Chiesa è enorme e lo pagano i secoli futuri.

L'istituzione più intima che vi è nella Chiesa è *la missione*, cioè il portare il vangelo a ogni creatura fino agli estremi confini del mondo (cf At 1,8), e costituisce l'essenza stessa dell'esistenza della Chiesa. La missione oggi è in profonda crisi perché incapace di confrontarsi con la modernità, la libertà di coscienza e i costumi diversificati, a causa dell'uniformità in cui per secoli è stata formata e cresciuta. È una crisi salutare perché oggi la Chiesa ha sempre una Parola non sua da dire e può rendere un servizio autentico alla verità dell'uomo moderno che ha bisogno di salvezza come i suoi antenati. Cristo è ieri, oggi e domani (cf Eb 13,8). Per fare questo però è necessario uscire dall'ambiguità delle strutture che alimentano se stesse e nascondono il vero volto della Chiesa che può acquisirlo solo se si purifica e lascia cadere tutte le sovrastrutture che ha accumulato nei secoli e che ne hanno, in parte, deformato la natura.

L'Eucaristia, in questo contesto, è *l'istituzione chiave* che assume la profezia come propria natura, impegnandosi a insegnare il metodo della ripresa della missione, offrendo misura e senso a tutte le altre istituzioni provvisorie. Essa è un raduno di persone e non una massa di gente indistinta; i credenti ascoltano la Parola e la partecipano nella vita; profetizzano e confessano la loro fede che risplende nella loro vita segnata dalla fraternità; chi presiede l'Eucaristia è il servo che lava i piedi e non il padrone che comanda; la

comunione al Corpo del Signore rende i partecipanti non uniformi nel vestire, ma uniti nello Spirito e nell'anelito della testimonianza.

L'Eucaristia impone la declericalizzazione dell'Eucaristia stessa perché possa risplendere nella sua luce di raduno universale di popolo di Dio in cammino con tutti i popoli della terra. I laici non sono i detentori della partecipazione ai riti in modo passivo e succube, al contrario sono un Popolo di sacerdoti, un popolo di re, un popolo di profeti e una nazione santa (cf 1Pt 2,9) che ha l'obbligo e la responsabilità di annunciare l'alleanza del Dio di Gesù Cristo a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Il concilio ecumenico Vaticano II ha solo iniziato l'opera che deve essere ancora portata a compimento. Questo il nostro impegno nella Chiesa, la nostra fedeltà alla Chiesa, il nostro servizio al mondo; per questo lavoriamo perché avvenga il prossimo concilio generale per la Chiesa cattolica e il successivo concilio ecumenico per tutte le Chiese cristiane.

Professione di fede o credo

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Padre misericordioso, i nostri doni, e da quest'offerta della tua Chiesa fa' scaturire per noi la sorgente di ogni benedizione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁰⁷

Prefazio IV del TO: *La lode, dono di Dio*

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore.

Signore, sei sceso dalla nube per parlare a Mosè, il cui spirito hai effuso sui settanta anziani che hai consacrato profeti del tuo Nome (cf Nm 11,25).

Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie.

Il tuo Spirito, Signore d'Israele, si posò su di loro ed essi profetizzarono, compresi Eldàd e Medàd che erano fuori dalla tenda del convegno (cf Nm 11,25-26).

I nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo Signore nostro.

Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Pnèuma, elèison.

E noi, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te la nostra lode, acclamando con festosa esultanza:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison. Pnèuma, elèison. Kyrie, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

La tua Legge, Signore, è perfetta, rinfranca l'anima; la tua testimonianza, Signore della Chiesa, è stabile e ci rende saggi nell'ascolto della tua Parola (cf Sal 19/18,8).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei il Cristo, il Pane disceso dal cielo per sfamare il mondo intero (cf Gv 6,41.51.58).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA

¹⁰⁷ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

È il sangue dell'alleanza uscito dal costato del tuo Figlio, trafitto dalla lancia del soldato (cf Gv 19,34).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Veniamo nella casa della Sapienza per mangiare il suo pane e bere il vino che ha preparato per noi nella santa Eucaristia (cf Pr 9,5).

MISTERO DELLA FEDE.

Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno nella pienezza dei tempi.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Chiunque darà da bere un bicchiere d'acqua a qualcuno nel nome del Signore, perché è di Cristo... non perderà la sua ricompensa (cf Mc 9,41).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Chi scandalizzerà uno solo dei piccoli del Signore che credono, sarà giudicato davanti al trono della Gloria e davanti agli angeli della Maestà (cf Mc 9,42).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

«Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile» (Mc 9,43).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Signore del cielo e della terra, seduto in Assemblea con noi, oggi ci chiami come i Dodici e dici anche a noi: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Tu ci chiami ad essere il sale della terra e per questo ci convochi alla santa Eucaristia che ci impedisce di diventare insipidi e ci fa stare in pace tutti (cf Mc 9,50).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁰⁸]

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE,
NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER
TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁰⁹.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,**

¹⁰⁸ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁰⁹ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

ma liberaci dal male. / *ellà pezèna min beishià. Amen.*

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / *Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,*
sia santificato il tuo nome, / *haghiasthêto to onomàsu,*
venga il tuo regno, / *elthêtō hē basilèiasu,*
sia fatta la tua volontà, / *ghenēthêtō to thelēmàsu,*
come in cielo così in terra. / *hōs en uranô kài epì ghês.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peïrasmôn,
ma liberaci dal male. / *allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.*

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Mc 9,47):

«È meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo che essere gettato con due occhi nella Geènna».

Oppure: (Gv 6,55)

Dice il Signore: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Oppure (Sal 119/118,49-50)

**Ricordati, o Signore, della parola detta al tuo servo, /
Con la quale mi hai dato speranza. /
Questa mi consola nella mia miseria.**

Oppure (1Gv 3,16)

**In questo abbiamo conosciuto l'amore:
egli ha dato la sua vita per noi;
anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.**

Dopo la comunione

Da Renzo Gradara, prete operaio, *Serve un prete in fonderia?*

[Fonte: «Giorno per giorno del 9 luglio 2009 della Comunità Fratemitade no Bairro del Goiás, Brasile]

Il modello di prete che oggi si sta facendo strada è molto diverso da quello degli anni Settanta. Nei seminari si tende ad educare un prete del culto e della vita intraecclesiale, preoccupati che non si sporchi troppo le mani negli impegni del mondo; anche la carità è vista, a volte, in funzione proselitistica e non come reale servizio. Per la verità il Concilio afferma che il primo compito del sacerdote è la testimonianza della Parola di Dio; poi viene quello dell'amministrazione dei sacramenti ed infine la gestione della comunità.

Spiega padre Chenu: "La testimonianza della Parola, anche senza gli altri due aspetti, realizza la verità intera del sacerdozio. Testimone di Cristo, il prete operaio è integralmente prete, anche se non di sacramenti. Ero presente al Concilio durante il dibattito su questo tema. Le discussioni furono molto accese, ma alla fine emerse questa linea". Ho partecipato nelle settimane scorse ad una cena di amici preti, occasioni purtroppo non frequenti, ma ritempranti la comunione presbiterale.

Ascoltavo con profonda gioia interiore, non senza una punta di ammirata invidia, il racconto dei risultati pastorali dei miei amici: affollati incontri di riflessione biblica, prolungate assemblee di preghiera, evidente cammino di fede delle persone loro affidate. Ho provato a chiedere, un po' inopportuno: "C'è qualcuno che si impegna anche socialmente, che perde un po' di tempo nel sindacato?". Ma è poi così importante? È sembrata essere la silenziosa risposta.

Preghiamo (dopo la comunione)

Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell'anima e nel corpo, perché, annunciando la morte del tuo Figlio, partecipiamo alla sua passione per diventare eredi con lui nella gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e commiato

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

La messa è finita come lode, continua come storia e testimonianza.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio.

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 26ª del Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova
Paolo Farinella, prete – 26-09-2021 – San Torpete – Genova

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2021 da 11 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

FINE DOMENICA 26ª TEMPO ORDINARIO-B